

**Presentazione di Selva Almada a cura del Prof. Gabriele Bizzarri, Università di Padova**

**Più libri più liberi – Fiera nazionale della piccola e media editoria**

**6 dicembre 2023**

Comincio in modo aneddotico, con la breve cronaca narrativa di un viaggio, cogliendo l'occasione di evocare così anche uno dei generi della scrittura frequentati dall'autrice che, prima di passare a studiare letteratura, aveva iniziato una laurea in Giornalismo e Comunicazione Sociale all'Università di Paraná, la capitale della regione argentina di Entre Ríos di cui è originaria. Ho avuto la fortuna di conoscere Selva Almada, che si autodefinisce, con studiata spontaneità, "una ragazza di provincia", consegnandoci così tra le mani la chiave maestra di una poetica furiosamente alternativa rispetto alle tendenze che circolano e si consumano nel grande centro, nella metropoli che gestisce, seleziona e condiziona gli orientamenti culturali e i gusti di lettura, proprio nella provincia più estrema, in una circostanza assolutamente privilegiata dal punto di vista critico, ovvero attraversando insieme a lei i panorami naturali e gli ambienti socioculturali che la sua letteratura meticolosamente e amorosamente mette in scena, superando la logica della funzionalità del contesto, della subordinazione dell'ambiente allo sviluppo della vicenda umana che contiene e rendendo, viceversa, protagonista il paesaggio, facendolo parlare, bisbigliare, cantare, soffiare, gorgogliare, sibilare... secondo un'apertura multisensoriale caratteristica, una sorta di empatia animista, che supera le convenzioni del realismo canonico nonché le barriere che separano l'umano dal non umano, recuperando una visione organica, organicistica delle cose, che deve molto, mi pare, al contatto con le epistemologie delle popolazioni originarie che caratterizza questi territori. L'Università di Resistencia e l'Istituto di Cultura della regione ci avevano invitati entrambi, assieme ad alcuni altri scrittori e accademici argentini, a partecipare ad un viaggio letterario a nord della regione del Chaco, in una zona rurale selvaggia chiamata L'Impenetrabile, situata a circa 200 chilometri di distanza da quella che potremmo definire la linea del progresso, per riflettere assieme sulla biodiversità naturale e culturale assediata dall'imperante processo di colonizzazione universale imposto, su scala globale, dal modello economico neoliberista, che livella e mette a sistema ogni riserva di vitalità alternativa. Ecco, attraverso piste di terra rossa, superata la regione dei fabbricatori di mattoni, punteggiata dalle classiche bombature del terreno che indicano i forni sotterranei in cui si cuoce l'argilla -l'attività che incrocia i destini delle due famiglie rivali del secondo romanzo regionale di Selva, *Ladrilleros-*, dopo una camminata nel bosco fitto, in un luogo che solo riesco a descrivere con le parole dell'autrice, come una chiesa che si visita con rispetto, con la sensazione di essere ospiti, avvolti nella penombra di un segreto, tra i fruscii del fogliame e i rumori furtivi delle piccole creature che scivolano sull'erba,

ci accampammo davanti al fiume Vermejito, mentre il sole, una palla di fuoco, toccava il suo zenit. La corrente scintillava davanti a noi.

Quello, chiaramente, “non era un fiume”.

Uso l’espressione che dà il titolo al bellissimo romanzo che si è meritato quest’anno il premio IILA, tradotto splendidamente all’italiano da Giulia Zavagna, secondo una doppia accezione, che mi dà modo di commentare due aspetti, a mio modo, fondamentali del progetto letterario di Selva. Cito, appunto, da *No es un río*, in cui si racconta la gita di pesca di due uomini maturi e un ragazzo sull’isola fluviale che li ospita forestieri, in una delicata dinamica dentro-fuori, avanti-indietro che rimasta pericolosi confini, tra tumultuosi ricordi affioranti, affetti confusi (come lo sono, in fin dei conti, tutti gli affetti), rimorsi e rimpianti che non passano ed aleggiano, irrisolti, come fantasmi:

Senti come respira il bosco. Uno sbuffo. I rami si muovono come costole, gonfiandosi e sgonfiandosi con l’aria che si fa strada tra le viscere.

Non sono soltanto alberi. Né erbe selvatiche qualsiasi.

Non sono solo uccelli. O insetti.

Il quitilipi non è un gatto selvatico qualunque, nonostante le apparenze.

Non è un porcellino d’India. È questo porcellino d’India.

È questa vipera.

Questo preciso caraguatá, con il suo fiore vermiglio come il sangue di una donna.

Se allunga lo sguardo, dove il sentiero si abbassa, intravede il fiume. Un luccichio che gli inumidisce gli occhi. Lo dico di nuovo: non è un fiume, è questo fiume.

Quella che si registra qui è un’amorosa rivendicazione di specificità, che individualizza il paesaggio -più che umanizzarlo, come predicherebbe la metafora spenta, vetustamente antropocentrica-, lo soggettivizza, smarcandolo dalla funzione deputata di ricettore anonimo e generico dello sguardo di chi lo attraversa. Lo statuto orgogliosamente regionale della letteratura di Selva, in dialogo con i grandi maestri locali, con l’eredità profonda del regionalismo latinoamericano, ha proprio a che fare, in prima istanza, con un’includibile richiesta di ascolto, la richiesta di identità e riconoscimento, potremmo dire, che proviene da chi non è mai stato al centro e, per abitudine, non possiede vista né parola -gli ambigui attributi dell’eroe-, e la cultura ha relegato alla passività dell’oggetto osservato, descritto, rappresentato... in una dinamica strutturalmente coloniale ed estrattivista che si riproduce identica, mutatis mutandis, in tutto un ventaglio di relazioni di potere, ahimè, fin troppo comuni: la natura (l’animale, la pianta...) nel rapporto con l’uomo, il corpo femminile reificato nelle dinamiche del desiderio maschile, la periferia, con i suoi misteri e tesori nascosti, fatta oggetto della sete di

conquista e delle scorribande esotizzanti della metropoli. A tutti i livelli, il progetto culturale di Selva Almada incrina la logica del centro, e poeticamente, dalle periferie geografiche e del discorso, restituisce *agency* a una moltitudine di istanze marginali silenziate, indebitamente desoggettivizzate: una razza di fiume –“stupenda creatura che dispiega le sue ali nel fango, bianca come una sposa”- strappata alla corrente; tre “ragazze di provincia” trucidate -*chicas muertas*-, dimenticate da tutti, lontane dai riflettori della città, riscattate dai polverosi archivi criminali di una cronaca di paese degli anni '80, come avviene nel minuzioso, bellissimo reportage femminista pubblicato da Selva nel 2014, in cui, tra l'altro, l'autrice ha il coraggio di decentrare il processo investigativo standard, contagiando la logica a senso unico del documento con le istanze provenienti dal sostrato magico-superstizioso delle zone rurali, affidandosi, per la sua ricerca, anche ad una *medium*; femminielli di periferia, deputati alla vergogna, alla repressione o alla tragedia in un mondo costruito, mattone sopra mattone, d'accordo con i codici di una mascolinità performativamente brutale; valorosi scrittori della solitudine, poeti artigianali e narratori invisibili che si arrabattano lontano dal centro propulsore unico dell'industria editoriale argentina, a cui Selva Almada dà una voce, con il progetto *Salvaje Federal*, una libreria virtuale, basata su principi di equità e sostenibilità, che distribuisce capillarmente a Buenos Aires il meglio della letteratura proveniente dalle regioni più remote del territorio argentino (letteratura della selva, letteratura andina, letteratura patagonica, letteratura fluviale, letteratura della pampa...).

Sono queste appena alcune declinazioni possibili della salutare ecologia della provincia praticata, come scrittrice, come editrice, come promotrice culturale, da Selva Almada.

Una seconda lettura dell'espressione “Non è un fiume” intercetta, poi, quello che definirei un vero e proprio culto dell'indeterminazione e della sfocatura che, come un fremito, percorre longitudinalmente la scrittura, caratterizzando il peculiare, magnetico realismo di frontiera di Selva Almada, un realismo sospeso, aperto sulla linea dell'incertezza e disponibile al miracolo di una seconda, imprevista, messa a fuoco, nascosta sotto le forme sensibili. Un realismo rurale e metamorfico, non costrumbrista né cartesiano, di nuovo, eccentrico, periferico, che cavalca il confine del possibile in natura, a volte, superandolo, accendendo la realtà di umori fantastici che, più che contraddirla, la determinano, la approfondiscono, la completano, la amplificano. Quel fiume, una linea incandescente, tremolante di luce, si dispone, dunque, a cangiare, anche in questo senso, smette di essere un fiume e diviene altro, un dio che discorre, magari, e reclama i suoi sacrifici, come nella mitologia andina, così come il bosco non è un bosco ma un corpo vivo che respira, gli spettri del passato rivivono nel presente, l'amore è anche odio, la violenza anche amore, l'indifferenza è un modo di volersi bene e una tempesta subtropicale può interrompere gli assetti del reale, cristallizzati

nel tempo e dalla maniera, disordinare coreografie relazionali inveterate riducendole ad un groviglio, brutalmente onesto, di passioni contraddittorie, sferzate dal vento che impazza.

Come avranno notato i lettori più esperti mi sono divertito qui a parafrasare e intersecare linee di trama provenienti da diversi libri di Selva, nonché ad intercettare gli echi di alcuni dei suoi titoli -*El desapego es una forma de quererse, El viento que arrasa...*- catturandoli e facendoli risuonare nel mio discorso, provando a dare conto, nel suo complesso, di una poetica di grandissima coerenza e solidità che, all'uscita del primo romanzo, il fortunatissimo *El viento que arrasa*, fu celebrata da una delle più importanti critiche argentine contemporanee, Beatriz Sarlo, come un avvenimento che esplode sottovoce, senza proclami roboanti né etichette sgargianti, mettendosi in ascolto, in questo caso, di tutta una tradizione, non solo argentina, incentrata sulla provincia e sulle sue profonde risonanze universali (da Antonio Di Benedetto a Sara Gallardo, da Horacio Quiroga a Juan José Saer, da Carson McCullers a Flannery O'Connor)... una tradizione che, squarciando l'assordante, mondano rumore delle mode urbane e globali, torna adesso, con Selva, all'avanguardia della produzione latinoamericana contemporanea, radicalmente nuova proprio perché in ascolto, selvaggiamente contemporanea perché coraggiosamente primitiva.

Diamo il benvenuto a Selva Almada e al suo regionalismo cosmico.

Gabriele Bizzarri

